

## UNITI E DIVISI. I CATTOLICI ALLE ELEZIONI

*Michele Nicoletti*

**L**e elezioni del 5-6 aprile sono state anche per il mondo cattolico una svolta probabilmente irreversibile. Il tentativo di trasferire sul piano delle scelte elettorali l'unità dei cattolici è fallito: mai come in questo appuntamento i cattolici hanno votato di testa loro e il pluralismo è diventato una realtà più corposa di quella, per altro sempre esistita, prodotta dalle migrazioni di singoli e gruppi nell'area della sinistra o dei verdi.

Il voto cattolico si è così scorporato, ma in un senso e in un modo diverso rispetto a quello auspicato per anni dai tradizionali partiti della sinistra: i fruitori infatti di questa nuova realtà sono state formazioni nuove come la Lega e la Rete.

Vale la pena innanzitutto domandarsi perché l'appello, reiterato, dei vescovi non ha funzionato.

### Le ragioni del pluralismo

La prima osservazione da farsi, vecchia ma quanto mai attuale, è che il mondo cattolico, così come lo avevamo conosciuto in passato, non esiste più. Non esiste almeno come mondo organizzato, separato dal resto del mondo, connotato da una propria cultura, appartenenza sociale, stili di vita, luoghi di ritrovo e socializzazione. La fede religiosa non ha più una immediata rilevanza sociale univoca. Esistono i credenti e la chiesa, non più il «mondo cattolico». E tra i credenti esistono livelli diversi di manifestazione della fede religiosa come dimostra chiaramente la diversità dei dati relativi alla frequenza alla messa domenicale (piuttosto bassa) rispetto a quelli relativi alla richiesta di insegnamento della religione catto-

lica nelle scuole (molto alta). Ciò non significa affatto che la fede cristiana sia diventata socialmente irrilevante, ma solo che la manifestazione sociale di tale fede si esprime in modo assai differenziato e a livelli differenziati. Non è vero perciò che i giovani cattolici sono indifferenti rispetto al nesso tra fede e scelte di vita: l'esigenza di coerenza è anzi molto forte, ciò che è cambiato è la rilevanza attribuita al fatto partitico, rispetto ad altri fatti (problema della pace, del Terzo mondo, dell'ambiente, ecc.). Non si tratta quindi di un problema teologico, ma di un problema culturale: si tratta di discutere se la sottovalutazione della rilevanza della scelta partitica come scelta eticamente impegnativa sia corretta o no dal punto di vista storico e razionale. D'altra parte non si può negare che altre fasce di credenti molto sensibili alla rilevanza etica della scelta partitica, sono del tutto indifferenti rispetto ad altri problemi pure moralmente impegnativi nella società attuale. L'esempio può sembrare banale, ma conosco ottimi preti che guidano l'automobile in modo assolutamente contrario all'etica cristiana e, statistiche alla mano, non si può certo dire che ciò non abbia a che fare con la vita e la morte propria e altrui...

Il problema della secolarizzazione è insomma assai più complesso di quello che i profeti di sventura ci vogliono far credere e il modo in cui il lievito lavora o non lavora nella pasta è difficile da valutare quantitativamente. In ogni caso le percentuali elettorali sono lo strumento meno adatto.

### La lezione del Concilio

Una seconda riflessione da fare riguarda il rapporto tra credenti e autorità ecclesiastica. Qualcuno si è rammaricato perché, al di là dell'esito delle elezioni, i comportamenti di molti credenti avrebbero in sé dimostrato poco rispetto dell'autorità ecclesiastica. Può darsi che per qualcuno ciò possa essere vero. Mi pare però che per la maggior parte della gente si sia trattato della applicazione di una profonda coscienza conciliare. Il Concilio non è passato invano, è stato in questi anni letto e meditato dai laici che hanno vissuto sulla loro pelle la lenta ma feconda liberazione dal collateralismo degli anni '50 e '60. Questi hanno rettemente inteso l'autonomia delle realtà temporali e il legittimo pluralismo. Hanno imparato a distinguere tra enunciazioni dogmatiche che vincolano e indicazioni storiche che per loro natura non possono vincolare. Gli stessi vescovi d'altra parte, in piena coerenza con le indicazioni conciliari, hanno precisato che il loro appello era un'indicazione e non un ordine. Seguire una strada diversa da quella indicata — se le parole e i concetti hanno ancora un senso — non significa affatto «disobbedire»: significa, sulla base di una attenta meditata e anche sofferta valutazione storica, ritenere

di intravedere, a proprio rischio e pericolo, una via diversa da quella consueta e sperimentata e di per sé «sicura» per giungere allo stesso fine (questo sì unico e veramente essenziale). La «libera maturazione delle coscienze» non deve dunque essere proclamata solo a parole, essa deve essere rispettata nei fatti. E non si può — se le parole e i concetti hanno ancora un senso — ritenere che quelli che non seguono le indicazioni siano «coscienze immature»: alle coscienze immature non si indica, si ordina. Se dunque si sceglie la formula dell'«indicazione», da una parte si assume l'interlocutore come dotato di coscienza libera e autonoma che può accogliere o non accogliere l'indicazione, dall'altra si considera il contenuto dell'indicazione come non obbligante.

Direi perciò che i vescovi sono stati presi sul serio anche da quanti hanno ritenuto di azzardare strade diverse. Anzi, posto che tutto il discorso dei vescovi era centrato sui valori da privilegiare nell'azione politica, per molti la scelta di non votare DC è stata una scelta dettata da una volontà di coerenza con i valori indicati: là dove la coscienza è pienamente consapevole della corruzione, può essa rendersi complice di questa con il voto? Ancora si potrebbe aggiungere che non avendo i vescovi esplicitato in nessun documento «dove» questa unità dei cattolici avrebbe dovuto esercitarsi (nessuno ha mai detto esplicitamente di votare DC), qualcuno legittimamente avrebbe potuto pensare che l'unità dei cattolici andava realizzata altrove e che i «disobbedienti» erano semmai coloro che votavano DC.

Ma, in ogni caso, non si può tacere la malinconia prodotta dalle dichiarazioni di quegli intellettuali cattolici che per anni hanno sostenuto il pluralismo delle scelte politiche (ed erano anni in cui pluralismo significava votare per il vecchio PCI) e che ora, rientrati nei ranghi (ma ci aspettiamo di vederli cavalcare presto nuove tigri secondo il loro costume), facevano a gara per sostenere l'unità politica dei cattolici. Malinconia infinita e, per loro, anche un po' di vergogna. Tanto più quando queste dichiarazioni provenivano da esponenti cattolici-democratici o democratici-cristiani la cui identità storica è per natura legata al pluralismo delle scelte politiche (duecento anni fa i cattolici democratici nascevano in contrapposizione ai cattolici conservatori). Ma sembra quasi che in certi ambienti ci sia un gusto perverso e dissennato nel dilapidare nei fatti il proprio patrimonio storico.

A ciò si deve aggiungere che per molti la scelta del pluralismo è stata una scelta motivata da ragioni anche ecclesiali. Troppo rischioso per l'evangelizzazione appiattare la fede sull'appartenenza a un partito! Troppo pericoloso per la chiesa stessa schierarsi da una parte: che cosa succederebbe — ricordava spesso Paolo Prodi in questi mesi — se tra la gente si facesse strada la convinzione che i cristiani autentici sono solo quelli che

votano DC? Solo il 30% degli italiani allora sosterrrebbe nella dichiarazioni dei redditi il finanziamento alla chiesa cattolica! E se un domani si arriverà a questa benedetta democrazia dell'alternanza, vogliamo proprio che i cattolici stiano tutti da una parte, in modo che quando vanno al governo i «laici» (ma che bel quadro da Terza Repubblica francese!) promuovano leggi laiciste contro l'insegnamento della religione, le scuole cattoliche, e tutto il resto! E' questo che la chiesa vuole legando se stessa ad una parte politica?

### Un voto istituzionale

Un terzo elemento per spiegare la decisione di non seguire l'indicazione dei vescovi. L'indicazione della CEI era fondata, ovviamente, non su un dato teologico, ma su una valutazione storica e questa valutazione era che il momento attuale era un momento decisivo pari a quello del '48. Questa valutazione non è stata condivisa. Perché? Non certo perché il momento non fosse ritenuto decisivo, ma perché il momento attuale veniva ricondotto più che al '48, al '46, ossia al referendum istituzionale (repubblica o monarchia). Il parallelo storico è ovviamente forzato e ha solo valore di esemplificazione: ciò che si vuol dire è che, mentre il voto del '48 era un voto ideologico, quello attuale (e in parte quello del '46) era un voto istituzionale. Si votava, cioè, non per i contenuti da dare alla democrazia, ma per la «forma» della democrazia. Dove «forma» vuol dire questione morale e questione istituzionale. Non a caso la Lega, la Rete, Segni, La Malfa hanno posto come centrale il problema della «forma», non dei contenuti, e su questo hanno raccolto consensi.

Se il voto del 5-6 aprile era un voto sulla «forma», allora c'è da dire che i cattolici che hanno optato per il pluralismo sono stati coerenti con la tradizione della chiesa, che ha sempre mantenuto una posizione di non-intervento sulla questione delle forme di governo (con l'ovvia eccezione della tirannia).

Se l'unità vera, quella che conta, è l'unità sui valori, come si concilia l'unità dei cattolici con l'unità nella DC in quelle zone del Sud dove nella DC ci sono contemporaneamente quelli che combattono la mafia e quelli che la sostengono? E a Milano che cosa significa unità dei cattolici? L'unica unità sensata è quella attorno al procuratore della Repubblica che indaga sulle tangenti.

Si è trattato insomma non di un voto confessionale, ma di un voto laico, per la casa comune: quando questa minaccia di crollare occorre mettere al primo posto le ragioni del tutto rispetto a quelle della parte.

## E i «cattolici democratici»?

Ma, è evidente, nel voto cattolico non ci sono state solo ragioni nobili, ci sono state anche quelle meno nobili. Ci sono state anche le spinte egoistiche, particolaristiche, così presenti nelle Leghe, e ci sono state quelle pragmatiche che hanno appoggiato nella DC l'apparato del potere, quell'apparato capace di concedere favori e spazi. E ci sono state ingenuità ed errori di strategia.

E così non si può non rilevare con profonda amarezza la mancata elezione di personalità significative del mondo cattolico-democratico presenti nei diversi partiti o movimenti: Monticone, Andreatta, Anselmi, Elia, Prodi, Gaiotti, Carniti, Masina, La Valle... l'elenco potrebbe continuare.

Difficile riuscire a trovare una spiegazione univoca, ci sono certamente una serie di fattori, alcuni voluti, altri del tutto casuali. Di certo ha influito il meccanismo della preferenza unica che ha impedito ai partiti di sostenere le candidature qualificate, ma meno forti sul piano del consenso popolare. Di certo ci sono state nella DC volontà punitive nei confronti di una componente scomoda (anche se occorre dire che l'unica linea politica di salvezza per la sinistra DC era quella di Orlando nel '90, ossia l'affermazione dell'esistenza di due DC incompatibili tra loro, linea che la sinistra DC ha rifiutato condannando se stessa all'unica DC che è questa). Di certo nel PDS e nella Rete vi sono state carenze di strategia complessiva.

In ogni caso la scomparsa del «mondo cattolico» ha portato con sé la fine di un certo modo di intendere il cattolicesimo democratico. Non è un caso che «Appunti», la rivista più autorevole del mondo cattolico-democratico espressione un tempo di quella Lega Democratica in cui si ritrovavano i nomi sopra citati, si sia oggi, per così dire, «laicizzata» rispetto al cattolicesimo democratico stesso e stia conducendo una battaglia in prima linea per le riforme istituzionali. Non è un caso che a livello di base cattolica uno dei personaggi più amati sia Mario Segni, che, rispetto al passato recente del cattolicesimo democratico, non ha certo molto in comune.

Qualcosa dunque è cambiato. E' cresciuta una nuova sensibilità su temi per anni poco considerati ed è tramontato un certo modo di concepire il cattolicesimo democratico. E' questo il segno del suo declino o è l'inizio di una nuova «cultura politica»? Se è un nuovo inizio, ed è questo che auspichiamo, sarà possibile solo attraverso un ripensamento profondo, «radicale», delle proprie origini e della storia presente. Ma questo non riguarda più le elezioni passate, ma la strada che ci sta davanti. ■